

# Tutti gli uomini del presidente. Ecco i nomi che circolano per i ruoli chiave

All'indomani della vittoria alle elezioni presidenziali, gli osservatori e gli analisti iniziano a disegnare l'organigramma della squadra che affiancherà Trump nel governo degli Stati Uniti. Tra i nomi più gettonati nei ruoli chiave della futura amministrazione, c'è sicuramente Newt Gingrich, ex speaker della Camera, 73 anni, uomo influente nei circoli repubblicani di Washington, che potrebbe diventare il prossimo segretario di Stato. Per la poltrona di John Kerry, che fu già di Hillary Clinton, circolano anche i nomi di Robert 'Bob' Corker, senatore del Tennessee e attuale presidente della Commissione Esteri del Senato e di John Bolton, il 'neocon' già ambasciatore Usa presso le Nazioni Unite nell'era Bush. Secondo indiscrezioni che circolano da giorni, per la guida del Tesoro Trump vorrebbe Steven Mnuchin, laurea a Yale, già banchiere

di Goldman Sachs, oggi numero uno della finanziaria Dune Capital e presidente finanziario della campagna elettorale di Trump. Un altro multimilionario è in predicato per la poltrona di capo del dipartimento per l'Energia: si tratta di Harold Hamm, Ceo di Continental Resources. Secondo Forbes il suo patrimonio nel 2016 ammonta a 13,1 miliardi di dollari. Stephen Adley, ex consigliere per la Sicurezza Nazionale e l'ex senatore Jim Talent sono i due nomi circolati per la poltrona di ministro della Difesa, mentre il nome più scontato per la carica di Procuratore Generale è quello dell'ex sindaco di New York, Rudolph Giuliani. Infine, Reince Preibus, 44 anni, è il favorito per ricoprire uno dei ruoli più delicati dell'amministrazione, quello di capo dello staff della Casa Bianca.

E.C.

ato a caldo del leader dell'Afl-Cio, Richard Trumka. Intervista a Debbie Barker, esperta di commercio internazionale

# nto e del voto di protesta

## L'amaro risveglio dei sindacati

Risveglio amaro per i sindacati americani che avevano sostenuto con determinazione la candidatura di Hillary Clinton. Le urne hanno decretato un verdetto diverso e a Richard Trumka, presidente dell'Afl-Cio, non è rimasto che congratularsi con Donald Trump. In un comunicato stampa, Trumka analizza le ragioni della sconfitta mettendo al primo posto il malcontento dei lavoratori rispetto alle politiche economiche e commerciali condotte nel recente passato: “Per troppo tempo, le élite politiche - si legge nel comunicato - hanno abbracciato politiche economiche che tengono bassi i salari, aumentano le disuguaglianze, diminuiscono le opportunità e delocalizzano i posti di lavoro americani all'estero: gli elettori hanno consegnato un messaggio chiaro: basta”. Preso atto della sconfitta, i sindacati tendono la mano al nuovo presidente per collaborare su alcuni punti del suo programma, in particolare sul commercio, sul ripristino del manifatturiero, sul rilancio delle comunità: “Ma non ci devono essere fraintendimenti, - ha tenuto a specificare Trumka - non metteremo in discussione i nostri valori; la presenza del razzismo, della misoginia e di appelli anti-immigrati hanno causato danni che dobbiamo tutti cercare di riparare con inclusione, decenza e onestà”. Il sindacato americano è pronto dunque a ripartire: “Le elezioni sono finite - ha concluso il presidente dell'Afl-Cio - ma noi siamo più determinati che mai ad aiutare le persone che lavorano ad ottenere una voce sul posto di lavoro e all'interno del nostro sistema democratico”.

Man. Mas.

Non solo i democratici nella lista degli sconfitti. Anche i sindacati devono leccarsi le ferite, in particolare a seguito dei risultati deludenti provenienti dalla Rust Belt, l'area industrializzata del paese che più ha sentito i morsi della crisi. Il supporto democratico ai trattati commerciali, che già nel passato hanno agevolato delocalizzazioni e dumping salariale, avrebbe infatti convinto molti membri dei sindacati a votare per Trump. Proprio per parlare delle connessioni fra politiche commerciali e risultati elettorali, Conquiste ha intervistato Debbie Barker, direttore del dipartimento internazionale del Center for Food Safety degli Stati Uniti ed esperta di commercio internazionale.

**Dr.ssa Barker, abbiamo parlato in passato dei trattati commerciali e del conto salato che stavano presentando in termini di disoccupazione e abbassamento degli standard qualitativi. Un elemento che emerge da queste elezioni è il malcontento dei lavoratori nelle aree industrializzate del paese. Quali con-**

## Anche i trattati commerciali dietro la vittoria di Trump

**nessioni possiamo delineare?**

Credo che uno dei problemi principali sia che i democratici, e la sinistra in generale, non abbiano capito quanto profondamente gli elettori della Rust Belt si sentissero abbandonati. Soprattutto dopo che, per molti anni, i democratici hanno votato per accordi commerciali che hanno eliminato molti dei loro posti di lavoro e danneggiato le loro comunità. E' davvero significativo che molti membri del sindacato, fermamente democratici per decenni, abbiano votato per Trump. Questo non rappresenta una sorpresa. Molti sondaggi sindacali avevano infatti indicato che i loro membri guardavano con favore a Trump. I sindacati hanno però pensato di poter convincere i loro membri come avevano fatto negli anni passati. Ma questa volta non ha funzionato. Gli “Swing States” chiave del Michigan e del Wisconsin,

tradizionalmente roccaforti dei democratici e dei sindacati, hanno votato per Trump. Questo è stato il vero shock.

**Come si è creato questo cortocircuito fra i democratici e l'elettorato americano?**

A mio avviso la maggior parte dei democratici/liberali ha commesso l'errore di bollare le molte persone che hanno votato per Trump semplicemente come razzisti, bigotti, persone non istruite. Al contrario, non hanno capito che molti degli elettori di Trump hanno vissuto esperienze che li hanno lasciati arrabbiati e senza speranza. Questo è uno dei motivi per cui sono stati disposti a votare per qualcuno che percepiscono essere un rappresentante anti-establishment e non elitario. Credo che la sinistra, probabilmente non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo, debba svegliarsi ed ascoltare alcune legittime preoccupazioni su questioni rilevanti

come gli accordi commerciali. Anche la questione dell'immigrazione ha avuto il suo peso perché effettivamente ci sono alcuni problemi con l'immigrazione incontrollata in alcune aree. Penso che i governi debbano veramente fornire percorsi per l'immigrazione che rispettino sia gli immigrati sia le persone che già vivono in un paese o in una comunità.

**Trump non sembra però offrire soluzioni reali a queste problematiche. Anche in America le elezioni si possono vincere con campagne populiste?**

Sono profondamente rattristata dal fatto che la campagna di Trump si sia basata in gran parte sulla paura e sulla denigrazione "dell'altro". Con questa ricetta, dicendo cose odiose, è riuscito a vincere. E' spaventoso e doloroso da ammettere, ma sembra proprio che il linguaggio dell'odio sia in grado di galvanizzare la gente; questo non sta

solo accadendo negli Stati Uniti, ma in tutto il mondo.

**Cosa accadrà ora con i trattati commerciali? Il Trans Pacific Partnership (Tpp) deve ancora passare il vaglio del Congresso.**

Si sta già delineando una situazione al limite del paradossale. Trump ha condotto la sua campagna contro gli accordi commerciali come il Tpp. Ma, ironia della sorte, potrebbe essere responsabile per la sua approvazione al Congresso. Tutti gli indicatori ci suggeriscono che Obama è intenzionato a portare il Tpp al Congresso nella sessione lame-duck, l'ultima seduta prima dell'insediamento della nuova amministrazione. Con la vittoria di Trump, i democratici potrebbero decidere di fare a Obama un regalo di addio approvando il Tpp.

Manlio Masucci

## SPARLamento

di Massimiliano Lenzi

## Renzi, il possibile interlocutore europeo



Su una cosa ha ragione Enrico Letta, l'ex premier italiano: "La vittoria di Donald Trump rappresenta la rottura più grande dal crollo del muro di Berlino". Per interrogarsi su come il successo di The Donald alle presidenziali Usa influirà sulla politica europea

e su quella italiana non si può dunque che partire da questa considerazione, tenendo conto che si tratta di una rivoluzione e soprattutto di un voto contro le élite, di cui fanno certamente parte i Clinton, i grandi giornali americani, parte della nomenclatura repubblicana contraria a Trump (la famiglia Bush, ad esempio), i sondaggisti, Hollywood con le sue star, insomma tutti quelli che non si sono accorti di nulla ed erano (quasi) tutti clintoniani. In Italia, venendo a noi, scoprire oggi la feramenta del Wyoming, come fa lo scrittore Alessandro Baricco in un articolo su Repubblica, significa essere arrivati dopo. Può capitare, purché non diventi un'abitudine. Comprensibile che il premier attuale Matteo Renzi cerchi di capire, dopo aver dato il suo endorsement alla Clinton. Comprensibile la gioia del leghista Matteo Salvini o l'analisi di Beppe Grillo sul vaffa Day universale incarnato dal voto del popolo

americano di martedì 8 novembre. Reazioni a caldo, ma poi, che succederà? Guardando all'Italia ed alla Ue non c'è dubbio che la élite, la nomenclatura oggi sia rappresentata dai burocrati della Unione Europea, legati a vincoli, a parametri, non eletti direttamente dal popolo (a parte il Parlamento Ue) sempre pronti a fare i conti in tasca all'Italia. Su questo, dopo il “me ne frego” di Juncker sul tema del deficit italiano e delle ragioni di un nostro sformamento, il premier Renzi sembra aver preso una posizione netta. L'Italia spenderà per i terremotati, per la messa in sicurezza degli edifici e dovrà riprendersi, facendo un po' più di debito, i soldi per far fronte all'emergenza immigrazione. E siamo ad un punto, l'immigrazione, su cui Trump ha giocato e vinto un pezzo importante della sua campagna elettorale. A chi guarderà come interlocutori in Europa il nuovo presidente Usa? Agli Orban, il premier unghese

rese che ha alzato i muri per frenare l'immigrazione, oppure a Renzi? Renzi, visto lo stallo francese (Hollande è un presidente vicino alla scadenza) e la freddezza iniziale della tedesca Merkel verso Trump, potrebbe puntare a diventare un interlocutore del nuovo presidente Usa, certo dovrà fargli digerire il sostegno dato alla Clinton. Ma la politica, si sa, gioca sempre sulla realtà presente. Quanto al nostro referendum vedremo se Trump dirà la sua come fece poco tempo fa Barack Obama, spingendo il sì. Difficile che Trump dica qualcosa anche perché l'Italia non è certo tra le sue priorità in agenda, vedere alla voce Russia di Putin, quella sì una priorità per capire in che direzione andrà la politica estera Usa verso l'Europa e verso Mosca. Insomma il ciclone Trump è stata una vera rivoluzione ma è difficile che arrivi a soffiare pure sull'esito del referendum costituzionale italiano. Quella resta una faccenda di casa nostra.